

IL RISCHIO DELL' INTEGRALISMO

12 giugno 1996

prof. Giuseppe Alberigo

Che cos'è l'integralismo, che cos'è il fondamentalismo? Si è tornato a parlarne, magari con qualche aggettivo sbrigativo: il fondamentalismo islamico, così ci si scrolla di dosso il problema o addirittura lo si usa come una specie di bastone sulla testa di qualchedun altro: “quelli dell'Islam sono fondamentalisti”; a parte il fatto che è vero solo fino a un certo punto, ma è importante che ci si renda conto che parliamo di qualcosa che ci portiamo dentro tutti, sapendolo o non sapendolo – questo dipende – ma, volendo semplificare un po', è una specie di virus che ci portiamo appresso, che si portano appresso almeno tutti quelli che hanno una cultura con una matrice religiosa: cristiana, islamica o ebraica, cioè delle grandi religioni rivelate. Perché dico questo? Perché è fin troppo facile – e proveremo anche a farlo – ci sono esempi a bizzeffe, si potrebbe fare un'enciclopedia sull'integralismo, nel passato e nel presente, in ciascuna di queste religioni, senza difficoltà.

Per intenderci in modo non troppo astratto, io provo ad evocare un episodio che, in un modo o in un altro abbiamo sentito tutti – i più stagionati come me, più volte, gli altri un po' meno! – un episodio ben noto, raccontato dalla Bibbia, l'episodio di Abramo e di Isacco. Voi sapete, Abramo si sente chiamato a sacrificare il figlio, lo prende, con gli attrezzi necessari per il sacrificio e si incammina per arrivare al luogo in cui compirà questo sacrificio ed è solo agli estremi che si accorge di avere capito fiaschi per fiaschi: non è il figlio che va sacrificato, ma un montone.

Perché evocare questo tra i tanti? Perché è un episodio caratteristico di una lettura – in quel caso di un ascolto – integralistica, per cui Abramo non ha avuto, per quel che sappiamo dalla narrazione, il sospetto che la richiesta fosse in qualche modo simbolica, ma l'ha intesa nel suo significato letterale.

D'altronde, periodicamente, e anche negli ultimi tempi, abbiamo letto sui giornali come, soprattutto negli Stati Uniti, non tanto negli ambienti cattolici, ma in alcuni dei filoni protestanti, che sono rigogliosi negli Stati Uniti, la verità della creazione, così come si legge nel libro della Genesi, viene ritenuta assolutamente letterale: chi non condivide la convinzione che la creazione si sia svolta esattamente come è narrata nella Genesi, non è accettabile. È un'altra forma di integralismo, di fondamentalismo, cioè la letteralità “arrabbiata”, usata come una clava, come un bastone per rompere la testa di qualcuno.

Naturalmente, ci sono fatti e occasioni più inquietanti che non questo lontano e remotissimo episodio di Abramo o anche dell'intolleranza fondamentalistica di certi ambienti degli Stati Uniti. Se percorriamo uno qualsiasi dei molti secoli del nostro Medio Evo, troviamo molto spesso che la difesa, la proclamazione, l'affermazione della verità cristiana viene fatta in termini integralistici: c'è un solo modo di riconoscere la verità cristiana, tutti gli altri modi non sono accettabili.

Questo accade già alla fine dell'antichità; ci siamo accorti venticinque, trent'anni fa che esistono ancora dei cristiani, in alcune zone dell'Africa e del Medio Oriente – chiamati cristiani non

calcedonesi – che discendono da coloro che, quando il Concilio di Calcedonia aveva definito la divinità e l'umanità di Cristo con una serie di formule, avevano affermato che tali formule riguardavano la cultura greca, loro non ne capivano neppure il significato, non ne erano interessati, anzi le ritenevano persino sbagliate. Questi cristiani, che erano stati estromessi, avevano ugualmente conservato la fede durante tanti secoli, in isolamento e talora con difficoltà gravissime, e negli ultimi decenni ci si è accorti, si è riscoperto che questi erano cristiani altrettanto autentici di quelli che invece avevano ritenuto, a loro modo di vedere con buone ragioni, di condividere le formulazioni del Concilio di Calcedonia.

A quel momento si era data di quelle formule una lettura integralistica, fondamentalista: “o accetti parola per parola – si trattava in modo particolare di una parola greca ὁμολογία , consustanziale, che tuttora si recita nel Credo della Messa – oppure sei al di fuori”. Il rifiuto o l'accettazione di quella parola era diventato lo spartiacque tra gli ortodossi e gli eterodossi, finché poco tempo fa ci si è accorti che non era affatto così, ma che c'era spazio per una fede cristiana e autentica con, ma anche senza quella tremenda parolina greca.

Però c'è gente che è morta per questo, non uno, non due, e non per sbaglio! Perciò bisogna rendersi conto che l'integralismo, il fondamentalismo non sono solo delle attitudini soggettive; veniamo più vicini a noi e vediamo questo fenomeno tremendo, tragico, immenso, che continuamente ci ritroviamo addosso: l'olocausto del popolo ebraico compiuto dal nazismo è fondato, come ogni razzismo, su una forma di fondamentalismo e di integralismo. In quel caso solo gli ariani hanno diritto di vivere: prima si toglie loro il lavoro, poi li si porta al campo di concentramento e poi, se capita, c'è la camera a gas.

Non vorrei essere frainteso, è chiaro che non ogni sussulto di integralismo porta poi necessariamente alle camere a gas, sarebbe un'assurdità; ma è anche vero che ci sono enormi fenomeni, che conosciamo ben da vicino, di intolleranza fondamentalista che hanno portato anche allo sterminio di milioni di persone. Non pensiamo che si tratti solo della follia di Hitler, all'inizio si tratta di un virus che ci portiamo dentro, un virus che può scatenarsi in ogni momento; il problema è di conoscerlo, e perciò di difendersi, e perciò di superarlo e di scoprire che c'è una ricchezza delle fedi religiose, della fede cristiana, della fede islamica, della fede ebraica, c'è una ricchezza, una complessità di queste fedi – in particolare di quella cristiana, che ci è più familiare – che non si può e non si deve mortificare in formule in qualche modo esclusive: “se tu condividi questa serie di parole, va bene, ma se non le condividi, sei fuori”.

Ci si accorge sempre di più – siamo alla fine del secondo millennio cristiano – di quanto sia densa, complessa, non inventariabile mai fino in fondo, la ricchezza della rivelazione cristiana, e ogni volta che si tenta di fissarla, dicendo “va da qui, fin qui” ci si accorge, ci si dovrebbe accorgere, che è una realtà molto più ricca, molto più complessa, che non si può ridurre in formule,

non la si può inscatolare in formulazioni rigide e perciò in qualche modo esclusive. Il problema è al contrario quello di scoprirne la ricchezza, e scoprendone la ricchezza si scopre piuttosto la capacità della fede di includere, di accettare e non quella di escludere.

D'altronde questa era, nella sua assoluta elementarità, la grande ricetta di papa Giovanni: valorizzare ciò che unisce e ridurre, lasciare da parte, non esaltare ciò che divide. Quando una formulazione come questa non è la formulazione del buon cristiano, ma è la formulazione di un Papa, ci si accorge quale portata può avere, quale serie di conseguenze può avere. Poche settimane dopo la sua elezione, papa Giovanni toglie quell'invettiva del Venerdì Santo nei confronti del popolo ebraico, che da secoli veniva ripetuta così, senza badarci troppo, ma che era sicuramente una formula intollerante: la perfidia del popolo ebraico che veniva evocata ogni Venerdì Santo era un caso tipico di intolleranza, di fondamentalismo.

Ma perché, allora, nasce e si scatena – l'abbiamo detto per il passato, ma potremmo aggiungere altri esempi ben più vicini a noi – questo integralismo? È chiaro che la risposta è necessariamente una risposta data in generale.

Nella storia, nella vicenda di ciascuno, ci possono essere tante spiegazioni, tanti aspetti soggettivi che vanno indubbiamente rispettati; ma assumendo il fenomeno dell'integralismo nella sua relativa oggettività, si deve dire che esso è innanzitutto un aggrapparsi al letteralismo, alla lettera: nel caso che facevo prima, la pretesa della assoluta esattezza della narrazione della creazione tramandata nella Genesi è un caso classico: oggi, non dico qualsiasi fisico o astronomo, ma qualsiasi uomo di media cultura non ha alcuna difficoltà da un lato a sentire rispettata la propria fede e dall'altro a essere serenamente convinto che la creazione non è avvenuta così come la racconta la Genesi.

C'è dunque anzitutto un fattore di letteralismo, che di per sé è importante: facciamo un esempio non integralistico. Quando a un certo momento un ometto, in Umbria, butta via tutto, si fa povero, umile e comincia a predicare il Vangelo – si chiamava Francesco – e a sostenere che bisogna vivere il Vangelo *sine glossa*, senza annotazioni, senza riduzioni, senza aggiustamenti di nessun tipo, nessuno ha mai pensato che Francesco fosse un fondamentalista o un integralista, al contrario! Francesco aveva avuto questo dono straordinario di intuire e di incominciare a vivere quella ricchezza straordinaria del Vangelo e sentiva il bisogno di dire: “il Vangelo è ultra sufficiente, mi basta per tutta la mia esperienza cristiana e umana”. Egli riusciva non solo a parlare con il Sultano – in quel momento con il Sultano si facevano solo le Crociate – ma Francesco va tranquillamente, parla con il Sultano, certo non lo converte, ma gli racconta il Vangelo, le grandi azioni di Gesù, figlio di Dio, della sua morte e della sua risurrezione; poi parla con il creato – era un verde! – parla con la natura, certamente questo è un caso straordinariamente eccezionale, ma

significativo di un letteralismo che non solo non mortifica, ma al contrario esalta la ricchezza della rivelazione contenuta, in questo caso, nell'Evangelo.

Sono convinto che ci sono fenomeni in qualche modo simili, analoghi nella tradizione ebraica e nella tradizione musulmana; però certamente l'aggrapparsi alla lettera del testo è caratteristico delle religioni rivelate, perché sono le religioni del libro, cioè le religioni che hanno un testo, la Bibbia per i cristiani, la Torah per gli ebrei e il Corano per i musulmani; dunque il problema è di prendere alcune pagine di questi libri sacri e di ritenerle letteralmente cogenti, letteralmente tassative.

Però non c'è solamente questa dimensione, questo elemento; c'è un secondo elemento che mi pare consista soprattutto nel credere che l'umanità, il globo terrestre, debba essere in qualche modo tutto cristiano, se sono cristiano, o tutto musulmano, se sono musulmano o tutto ebraico, cioè questa forma che vorrebbe accelerare, imporre con una serie di scorciatoie la propria fede religiosa a tutti. Questo d'altronde è stato vissuto nell'Europa cosiddetta cristiana dei secoli del Medio Evo fino alla rivoluzione francese ed è vissuto tuttora in alcuni paesi islamici in modo molto forte e ricco di problemi. Il fondamentalismo, l'integralismo diventa a questo punto una forma ideologica di affermazione di potere. Attraverso l'autenticità del Vangelo, o della Torah, io ti impongo di essere d'accordo con questo e da qui provengono tutta una serie di esclusioni verso chi lo rifiuta.

Da ultimo, mi sembra che l'ultimo fattore importante dell'integralismo sia la paura della stessa ricchezza della propria tradizione religiosa, della propria fede; cioè il bisogno di vedere con assoluta certezza che la propria fede ha una serie di contenuti molto precisi, il bisogno di certezze a tutti i costi; mentre in fondo la fede religiosa, certo, dà una certezza ultima di salvezza, ma allo stesso tempo è un mettere continuamente in discussione la propria conformità come persona, o come gruppo, o come comunità, alla rivelazione religiosa che continuamente è insufficiente, continuamente viene adeguata, continuamente ha bisogno di essere riformata, ripensata, rimessa in discussione.

L'integralismo e il fondamentalismo tendono a stabilire un inventario ben preciso e ben determinato dei contenuti che evita, che tende a rimuovere il problema del mettersi in discussione, dell'accettare il confronto prima di tutto con gli elementi stessi della propria fede e poi con gli altri.

A me pare che negli ultimi decenni, per le nostre generazioni soprattutto, papa Giovanni e con lui il Concilio Vaticano II abbiano proposto un'alternativa radicale al fondamentalismo e all'integralismo, in quanto questi implicano un immobilismo: papa Giovanni ha parlato della necessità di un aggiornamento della fede e della Chiesa, cattolica in particolare, e delle Chiese cristiane. Soprattutto mi ha colpito sempre molto una frase che papa Giovanni ha detto pochissimo tempo prima di morire, nel 1963, quando ha tenuto a dire – perché lo si accusava naturalmente dell'aggiornamento – proprio negli ultimi giorni della sua vita: “non è il Vangelo che cambia

(aggiornamento non voleva dire aggiornamento del Vangelo), ma siamo noi che cominciamo a comprenderlo meglio”.

Allora il problema è proprio il rovesciamento del fondamentalismo e dell'integralismo, proprio è una posizione opposta a 360 gradi, perché dice che la rivelazione – cristiana, in questo caso – rimane in tutta la sua portata, in tutta la sua ricchezza, in tutta la sua complessità, in tutta la sua veridicità, ma rendiamoci conto che noi, anche se sono passati quasi duemila anni, siamo in cammino per cercare di comprenderla meglio; il problema quindi non è di usare la rivelazione come una clava, per rompere le teste, ma al contrario è quello di fare un riferimento autocritico nei confronti della propria tradizione religiosa e accettare un confronto, che è un confronto scomodo, un confronto che continuamente mette in crisi, in discussione. Un confronto che fa saltare tante apparenti certezze, soprattutto perché ci porta in una direzione che è quella dello scoprire gli altri, perché nell'integralismo c'è spazio solo per quelli che la pensano come me, mentre il problema degli altri è proprio di accettare quelli che non la pensano come me, quelli che sono diversi da me ed è molto scomodo! L'abbiamo fatta tutti questa esperienza e molto spesso ci siamo rimasti sotto, non è una merce di facile uso e a buon mercato, ma certamente è una grande esperienza.

Mi era venuta la tentazione questa sera di non fare queste chiacchiere e di leggere quel testo sconcertante e bellissimo, che è questa antichissima lettera a Diogneto, una lettera in cui un cristiano racconta come, secondo lui, dovrebbero essere i cristiani e continua a dire: “noi non siamo diversi né per questo, né per quest'altro dagli altri”; il problema non era quello di scoprire un'identità da sbattere in faccia agli altri, ma era quello di sentirsi parte di una realtà estremamente ricca e complessa, in cui ciascuno è un frammento, un frammento indispensabile, ma pur sempre un frammento, che si compie e si realizza solo nella misura in cui si connette – certi magnifici mosaici ci aiutano forse a capire – con altri che danno luogo ad un risultato affascinante, come appunto lo sono i mosaici nella misura in cui le tessere sono tutte diverse e in questo c'è la ricchezza della complessità, la ricchezza della sinfonia, dell'accostamento; perciò il rovesciamento del fondamentalismo e dell'integralismo è proprio l'accettazione dei propri limiti e della propria incompletezza, non solo come persone, ma anche come cristiani.

Qualcuno è rimasto sorpreso quanto il Concilio Vaticano II ha affermato, ed è stato votato da tutti i Vescovi che vi partecipavano, che vi sono semi del Verbo, cioè del Cristo, che sono presenti nelle diverse culture, nelle diverse civiltà, anche in quelle che non hanno assolutamente nulla di apparentemente cristiano, che non sono “targate” cristiane. Era proprio l'affermare, al livello dottrinale il più alto possibile, questa straordinaria ricchezza; qualcuno ha parlato perfino di un quinto Evangelo per intendere quell'insieme degli aspetti della rivelazione cristiana che non stanno né in Marco, né in Matteo, né in Luca, né in Giovanni, ma che pure sono nella vita, nelle culture, nelle tradizioni anche senza avere nessuna etichetta di cristiani.

Mi potreste dire: allora tutto questo dove porta? Porta all'indifferentismo? Porta a non essere orgogliosi e gelosi alla propria appartenenza religiosa? Io non credo affatto, credo che il riconoscimento dei nostri limiti esalti la forza della fede, della religione cristiana; noi la umiliamo, quando ne facciamo uno strumento di divisione, di spaccatura, una trincea nella quale in qualche modo asserragliarsi, invece è il riconoscimento della ricchezza, torniamo alla frase di papa Giovanni: "non è il Vangelo che cambia, ma siamo noi che cominciamo a capirlo meglio".

Il problema perciò è proprio per la tradizione cristiana, ma certamente anche per le altre grandi tradizioni religiose, l'antidoto autentico, l'antidoto forte alla tentazione, al rischio dell'integralismo è proprio quello di una confidenza, di una fiducia profonda, che non è rinuncia alla propria identità, ma è la convinzione profonda che la nostra fede è più grande di quello che noi siamo capaci di vivere e di capire e che è questa la grandezza della fede, non la nostra ristrettezza che ne fa, o rischia di farne, o vorrebbe farne.

Solo per fare un esempio, tutta la stagione dei partiti cristiani, a un certo momento ha sfiorato o più che sfiorato il rischio dell'integralismo, tant'è vero che i più avvertiti – pensiamo a De Gasperi – avevano la preoccupazione di dirsi non confessionali, non solo per motivi elettorali, ma io credo proprio per la convinzione profonda che in quelle formulazioni c'era il rischio di usare il riferimento cristiano come uno strumento di potere, perché certamente ogni integralismo, ogni fondamentalismo tende a trasformarsi in una ideologia di potere.

Un'ultima avvertenza, e ho finito: per noi è più facile capire che essere cristiani ed essere integralisti non è la stessa cosa, ma ricordiamocene anche quando parliamo dei musulmani o degli ebrei, perché è facile decidere che tutti i musulmani, perlomeno quelli che conosciamo noi, sono dei fondamentalisti e questo è altrettanto falso; perché spesso i *media*, la stampa, la televisione, smerciano con grande disinvoltura: c'è stata una ricerca apparsa su uno dei grandi quotidiani italiani che diceva che la parola "musulmano" non veniva mai usata, se non unita all'aggettivo fondamentalista: chiaramente non è realistico, forse non è neppure intenzionale, ma è ancora più grave, perché è una specie di riflesso condizionato, di automatismo: musulmano, quindi integralista. D'altronde sarebbe altrettanto sgradevole se poi in altre culture, in altri paesi si dicesse: cristiano, quindi integralista; ci sono cristiani integralisti, ci sono cristiani fondamentalisti, ma, grazie a Dio, non c'è affatto un automatismo tra essere cristiani ed essere integralisti, anche se questo rischio, questo virus ce lo portiamo dentro ed è importante saperlo e perciò riuscire anche a superarlo.

* * * * *

Sull'episodio di Abramo; il bisogno di una legge

Le informazioni che abbiamo sull'episodio di Abramo sono molto sommarie e certamente è un episodio simbolico, d'altronde l'Antico Testamento racconta una serie di fatti che hanno quasi sempre un significato, uno spessore simbolico; in poche centinaia di pagine si raccontano secoli e millenni di esperienza religiosa del popolo ebraico. Certamente rimane vero quello che si diceva, cioè che quello è un momento di svolta di grande importanza, ben al di là della materialità del fatto che viene raccontato, perché è l'uscita del popolo ebraico da una religione con sacrifici umani. Certamente noi sappiamo che in altre aree totalmente diverse – come ad esempio alcune aree dell'America pre-colombiana – si conosceva ancora, in epoca per il nostro calendario relativamente tarda, la tradizione dei sacrifici umani, perciò certamente non si può non vedere una svolta e una svolta di grande importanza.

E qui ci possiamo collegare all'altra osservazione che veniva fatta e cioè: abbiamo ancora bisogno della legge? Io credo che l'umanità abbia bisogno della legge, non del legalismo – e non voglio fare un gioco di parole – ma certamente anche quella svolta segnata dalla rinuncia di Abramo a sacrificare Isacco, sostituendolo con un montone, a un certo momento ha bisogno di essere formalizzata, perché altrimenti ci poteva essere sempre qualcuno che riteneva che fosse più efficace fare un sacrificio umano che non un sacrificio di animali. Allora quella è una legge da scrollarsi di dosso? Evidentemente no.

È ovvio che la fede religiosa oggi perlomeno dovrebbe potere rappresentare, in una coscienza via via più raffinata, la capacità di contribuire allo spostamento in avanti e non all'arretramento di questa frontiera dei comportamenti comuni che devono essere in qualche modo non solo accettati, ma spontaneamente osservati, condivisi.

C'è tutta una serie di osservanze nell'Antico Testamento: Paolo, che torna a Gerusalemme dal primo giro di predicazione, si trova in disaccordo con Pietro, perché quest'ultimo dice che per diventare cristiani bisogna prima diventare ebrei e non solo accettare la circoncisione, ma accettare una serie di norme, che erano in gran parte di norme dal punto di vista igienico, mentre Paolo afferma che, per diventare cristiani a Corinto o in altre culture, non ce n'è nessun bisogno; ecco è lo spostarsi della frontiera della norma che mi sembra di enorme importanza.

I rapporti fra cristiani e musulmani

Sarebbe interessante interrogarsi, e lo diventa di più via via che viviamo in una situazione di pluralismo religioso – almeno per noi in Italia si tratta di una grossa novità, ancora non percepita fino in fondo – basta andare a vedere la reazione di colei che era fino a tre mesi fa la Presidente di uno dei due rami del Parlamento di fronte all'apertura della Moschea a Roma, ma non è solo la

stupidaggine di una donna, probabilmente ci sarà molta gente che la pensa come lei, perché c'è questa sedimentazione profonda del conflitto in entrambe le culture: non è possibile altro.

C'è tutta una letteratura, iper-minoritaria, ma che comincia già molto presto, cioè nel '400, che sostiene il non-conflitto, ma è una letteratura minoritaria e che, almeno nei paesi cristiani e probabilmente anche nei paesi musulmani, doveva girare in modo clandestino, altrimenti sarebbe stata ritenuta fondamentalmente eretica; senza poi dire di un altro tipo di letteratura più divertente e cioè della letteratura che nasce alla fine del '400, ai primi del '500 nell'area che adesso è l'area dei Balcani, dove ormai da tempo c'era un regime musulmano e dove alcuni sostengono che si godesse di maggiore libertà religiosa là, che non nell'Europa cristiana.

Sono tutti tentativi di scoprire che non è necessario il conflitto, anzi che ci può essere un altro tipo di rapporto profondamente diverso dal conflitto. Fino ad adesso l'alternativa al conflitto armato che cos'era? era il conflitto delle idee, nel senso del tentativo – che conosce una quantità incredibile di sconfitte – della conversione; l'altra eventualità era dunque di convertire il musulmano al cristianesimo, più recentemente c'è stato qualche caso, anche clamoroso, di convertire il cristiano all'Islam.

È ovvio che anche per questa strada non si va lontano e non solo perché è facile che si ritorni alle botte. Il problema, che cominciamo appena appena adesso a intravedere in qualche paese un po' più forte, vediamo la Francia, dove c'è una tradizione – o meglio un'esperienza – di convivenza un po' più lunga nel tempo, il problema è di riuscire a scoprire non solo la possibilità di convivere senza ammazzarsi: questo ci è reso obbligatorio dalle cose, anche l'integralismo del mercato finisce poi per avere degli effetti interessanti su altri piani, probabilmente degli effetti non voluti, anzi sicuramente, però il passare da una condizione mono-religiosa a una condizione di pluralismo religioso è un passo avanti, ma un passo avanti difficile, scomodo, arduo, che dà luogo e darà luogo sicuramente a difficoltà, incertezze, tensioni, ma che io credo sia destinato invece a risultati di arricchimento che vanno ancora scoperti, costruiti, elaborati, che promettono molto: non toccheranno la mia generazione, ma le generazioni più giovani.

È importante scrollarsi di dosso questo pregiudizio del conflitto, che naturalmente nel cristianesimo ha anche un profondo radicamento teologico e cioè quella famosa frase che almeno i meno giovani conoscono o hanno sentito dire: *extra Ecclesia nulla salus* (non c'è salvezza fuori dalla Chiesa), questa frase è alla base del meccanismo conflittuale: se non c'è salvezza fuori dalla Chiesa, se tu non sei dentro, io devo prima cercare di attirarti, se proprio non ci riesco, ti romperò sulla testa qualche cosa!

Il problema, di nuovo, è che si è creduto per secoli che ci fosse una formula che riusciva ad esprimere pienamente la fede cristiana; oggi siamo andati al di là di questa convinzione, non indietro, ma avanti! e siamo sulla strada della scoperta delle ricchezze del pluralismo religioso.

Certo, abbiamo visto e vediamo tuttora in alcuni paesi, gli Stati Uniti per esempio, l'estrema difficoltà di questa convivenza e tra l'altro lì si è innescata due secoli fa questa spirale del razzismo, dell'intolleranza razziale. In America latina ci sono altri problemi, non meno spinosi e complicati, nel rapporto tra le varie forme di cristianesimo e le cosiddette religioni afro-americane, religioni importate dagli schiavi arrivati in America latina dall'Africa. È uno scacchiere molto complesso, molto articolato e che esigerà un decantazione, un itinerario di costruzione tutt'altro che facile o tranquillo, ma che certo non si risolve creando degli immensi campi di concentramento: i cristiani, i musulmani, gli ebrei, i non credenti ... Spero che questa sia ormai una stagione tutta alle nostre spalle e non davanti a noi.

Perciò ci sono anche delle speranze importanti, oggi: io sono convinto che non viviamo solo di delusioni, di incertezze, di conflitti; al contrario, sono convinto che ci sono delle possibilità, delle prospettive di enorme portata, profondamente diverse – almeno in parte – anche da quelle che la mia generazione ha vissuto qualche decennio fa e che io non rimpiango affatto, anzi; ma credo che sia importante che soprattutto i più giovani scoprano le sfide nuove, le nuove possibilità, le prospettive nuove che hanno una ricchezza, una suggestione, una potenzialità di creatività forse anche più grande delle illusioni che ci siamo coltivati negli anni Sessanta e Settanta.

Ad esempio questa scoperta della alterità, cioè la scoperta della possibilità di essere più se stessi, riconoscendo la piena autenticità degli altri, è una esperienza che la mia generazione ha fatto pochissimo e io spero che le altre generazioni comincino a farla, certo con difficoltà: di nuovo, non stiamo parlando di merce a buon mercato, in vendita in qualsiasi negozio, questo concetto deve essere chiaro, anche se penso che sia ovvio per tutti.

Il problema delle certezze irrinunciabili e quello dell'autorità e dell'autonomia dei cristiani

Io sono convinto che ci siano dei grandi cicli storici e che il Vaticano II segni in qualche modo la conclusione del ciclo che ha visto l'Europa protagonista nel cristianesimo: il cristianesimo non è nato in Europa, è nato in Palestina e si è diffuso prima in Medio Oriente; i primi secoli vedono quella che oggi chiamiamo l'Europa, Roma compresa, decisamente alla periferia dell'esperienza cristiana; poi inizia la grande stagione europea, ma io ho l'impressione che sia una stagione, non solo dal punto di vista anagrafico, conclusa; sappiamo tutti che ormai la maggioranza dei cattolici e dei cristiani non è più nell'emisfero nord della terra, ma nell'emisfero sud e in particolare nell'America latina, ma questo è qualche cosa di più di un dato anagrafico; io ho l'impressione che sia un ciclo storico concluso e noi siamo in una posizione un po' scomoda: siamo una serie di generazioni che stanno in mezzo al guado tra la fine della grande stagione europea e l'aurora di una stagione diversa e diversamente situata geograficamente e culturalmente.

Questo fatto non ci esime da nulla, non ci impedisce o sconsiglia nessuna forma di impegno o di iniziativa. Anch'io sono ben convinto che dei paletti siano necessari, ma dipende quali! Non si tratta di dire: certezze sì o no, oppure paletti sì o no; non mi sembra che il problema possa essere accettato in questi termini, certo noi stiamo faticosamente accorgendoci che il modo di formulare le nostre certezze (i nostri paletti) che ha funzionato, almeno statisticamente, lasciamo stare con quali costi, però per varie generazioni non funziona più.

Abbiamo letto in questi giorni sui giornali lo sfogo del cancelliere tedesco Kohl sulla politica sessuale dell'attuale pontificato. Indubbiamente Giovanni Paolo II è convinto che alcuni dei paletti irrinunciabili stiano nella morale sessuale, è una convinzione sempre più minoritaria e tutt'altro che stabile nel cristianesimo, il quale ha vissuto benissimo e si è sparso per secoli senza nessuno di questi paletti – non qualcuno: nessuno – con altri paletti, naturalmente, ma non con quelli di tipo sessuale. Io non sto dicendo che adesso bisogna buttarsi alle spalle, dico solo che sono meno essenziali di quello che attualmente, e con l'attuale pontificato in modo particolare, si cerca di affermare.

È un itinerario complicato. D'altronde il popolo di Dio – se ripercorriamo la sua storia come ci viene raccontata nell'Antico Testamento – una volta sì e una volta no prendeva fischi per fiaschi. La nube del Signore lo precedeva sempre – è interessante, non lo seguiva! lo precedeva sempre – ma regolarmente esso è convinto di essere abbandonato, tradito, tanto che si costruisce addirittura un vitello d'oro, cioè non è un itinerario lineare, ma un itinerario in cui alla fine nessuna autorità funziona fino in fondo, se non quella del Signore.

Il problema dell'autorità del Papa è fortissimo nel cattolicesimo romano – i più vecchi di noi hanno visto le enormi differenze tra Pio XII, Giovanni XXIII, Paolo VI, Giovanni Paolo II – però è pur vero, e io credo che sarà sempre più vero, che questo popolo di Dio deve cercare di camminare con le sue gambe, comprese le “asinate”, tanto le “asinate” le hanno fatte anche i Papi, ce n'è tutta una mostra!

Il problema è che bisogna sapere che non tutte le ciambelle riescono col buco, che anche picchiare la testa può servire, se poi ci si riflette sopra, certo, meglio se non capita, ma tanto poi capita! Non si tratta di scrollarsi di dosso delle certezze, ma di scoprire quelle più forti, più autentiche, che ci portano avanti e che sono un insieme di dati molto piccolo, anche se estremamente impegnativo.

Se noi prendiamo anche solo il Credo che si recita alla Messa e lo seguiamo frase per frase, non è che parliamo di qualcun altro: lì parliamo sempre di noi, solo che ci hanno troppo abituato a recitarlo come un fatto puramente oggettivo, mentre il Credo è il modo in cui il credente e la comunità professano, cioè dichiarano la propria identità, e allora è certo che credere in Dio Padre pone in modo evidente tutta una serie di problemi su quella egemonia – o addirittura integralismo –

del mercato di cui dicevamo prima, cioè quelle del Credo non sono composizioni insignificanti, per cui poi bisogna andare a cercarne delle altre che ci condizionano veramente. Ci siamo abituati a dire come una formuletta che il Signore è morto e risorto, ma in realtà ciò ha lunga una serie di implicazioni!

A me ha emozionato enormemente questo episodio: una domenica di Luglio, ero in Brasile, siamo andati a Messa con altri nella Cattedrale: Messa celebrata dall'arcivescovo di S. Paolo, che celebra tutte le Domeniche alle sei del pomeriggio; tra l'altro la cattedrale è in uno dei quartieri più squallidi e poveri e non ancora risanato di S. Paolo, perciò con un tipo di popolazione estremamente umile; addirittura i nostri amici brasiliani ci hanno invitato alla fine della Messa a uscire tutti insieme e a evitare certi vicoli, perché si rischiava di essere tranquillamente borseggiati, dato l'ambiente!

Ebbene l'arcivescovo di S. Paolo ha fatto un'omelia tutta a proposizioni, tutte ricavate dalle letture che erano state fatte: prendeva una frasetta, la spiegava per cinque minuti, concludeva con una frase di riepilogo e la gente, cinque o seimila persone, la ripeteva ad alta voce due o tre volte. Poi passava ad un secondo piccolo brano delle letture, lo spiegava, concludeva di nuovo con una frase sintetica, la gente la ripeteva due o tre volte; era un modo profondamente diverso dal modo in cui vengono fatte anche le migliori delle nostre omelie. Io ho avuto l'impressione che egli costruisse, lentamente, con difficoltà, con tanti problemi, però costruisse questa capacità del popolo di Dio di camminare con le sue gambe.

Io credo che il problema della nomina dei Vescovi, che ciclicamente ritorna sul tavolo, non sia tanto di scegliere persone intelligenti, aperte, ma persone che siano disposte a sapere che loro hanno solo la funzione di aiutare, per quel poco che sono capaci, il popolo di Dio a camminare con le sue gambe.

Vorrei concludere ricordando che, quando Roncalli fu eletto in conclave, la prima cosa che disse era che lui avrebbe fatto il Papa come Giovanni Battista, cioè per spianare, per raddrizzare le vie al Signore, non si è neppur sognato di mettersi al suo posto, ma ha scelto questa immagine di Giovanni Battista che prepara le vie.

Sull'uso di forme di distinzione religiosa

Per quel che riguarda le forme, è chiaro che noi viviamo in una società con una fortissima componente culturale di matrice cristiana, ma certamente anche con un processo di secolarizzazione molto avanzato e questo ci fa distinguere tra l'uso del *chador* in un ambiente come la moschea e invece in una scuola pubblica.

È un problema che i cristiani hanno vissuto a loro volta; quando Roncalli va come rappresentante del Papa a Istanbul nel 1926, poche settimane dopo il suo arrivo, il Governo turco fa una legge che vieta tutti gli abiti religiosi; nei cattolici c'è grande scompiglio, Roncalli, che è il rappresentante del Papa, immediatamente si veste in borghese, non solo, invita i sacerdoti a fare altrettanto, spiegando che non cambiava minimamente la sua fede cristiana, se aveva una veste o una giacca e un paio di pantaloni. In quel momento il prete, il frate o la suora, che giravano per strada in veste religiosa evidentemente suscitava quel tipo di reazione che adesso può suscitare da noi il *chador*; sono quelle vischiosità tra il culturale e il sociale che probabilmente sono destinate a decantarsi, ma non si decantano con l'intolleranza, con il rifiuto, con la polemica; credo che occorra anche un certo tempo di maturazione, anche in Francia il problema è tuttora aperto, non completamente risolto.

L'intervento della Chiesa nella politica

L'inclinazione è della Chiesa italiana in modo particolare, questo è proprio un fatto che riguarda essenzialmente il cattolicesimo italiano, cioè quella di far politica, o addirittura di ritenere indispensabile, un dovere – la cosa “divertente” non è il fatto che la Chiesa italiana faccia politica, perché le conviene, ma che sia convinta di dovere fare politica – questo è un vizio che risale allo Stato pontificio, di cui Bologna era una parte tutt'altro che secondaria, e a tutte le vicende del processo di unità dello Stato, anche se attualmente la Conferenza Episcopale fa dichiarazioni di lealismo e si professa come uno dei pilastri dell'unità nazionale, il che è un po' comico, perché fino a meno di un secolo fa in realtà era tutt'altra cosa! Per il momento, certamente la Chiesa cattolica ha una esperienza di ostilità alla unità nazionale italiana molto più antica di Bossi e della Lega, anche se non vogliamo qui fare dei paragoni.

Questo è un vizio che ha quasi due secoli, ma io sono convinto che sia una febbre che sta passando; anche se mi ricordo di un amico Vescovo che, a metà degli anni Settanta, un Vescovo in quel momento tra i migliori, i più aperti, i più spirituali, il quale mi disse: “ti rendi conto che cosa vuol dire per noi che il Papa non dia più delle precise direttive politiche? che cosa facciamo noi?” Io non gli risi in faccia, perché eravamo amici da trenta e più anni e per una forma di rispetto personale, però mi ha profondamente colpito un atteggiamento di questo genere, che cioè un Vescovo non sapesse più cosa fare, perché non aveva più delle precise direttive politiche dal Papa.

Insisto a dire, è una deformazione profonda che io sono convinto sia in via di superamento, per tanti motivi, compreso la fine delle ideologie e tanti fatti che non vanno a merito o a credito della Chiesa cattolica, però sono fatti che contano molto. Indubbiamente la deformazione politica della Chiesa italiana è sopravvissuta a lungo anche perché ha trovato un grosso credito, nei cattolici per un verso e, si badi bene, un credito almeno altrettanto importante nei non cattolici. Io conosco

PORTA STIERA

dei colleghi assolutamente e sanamente non credenti che rimpiangono la Democrazia Cristiana giorno e notte! Rendiamoci conto che è un groviglio di cultura, seppure di cultura a livello piuttosto modesto, che pure si va sciogliendo sempre di più.

La stessa elezione di un Papa non italiano ha certamente contribuito; soprattutto il primo periodo del pontificato di Giovanni Paolo II è stato indubbiamente di forte depoliticizzazione, mentre negli ultimi anni certamente c'è stato un fuocherello di ripresa, anche se, tutto sommato, molto modesto e poco allarmante, tanto più che è un caso tipico italiano, è una situazione in cui parlare dell'attività o dell'impegno politico della Chiesa in Francia o in Brasile o negli Stati Uniti è un nonsenso, non ha un oggettivo contenuto.

Siamo di fronte ad un problema che è stato grave e lacerante e che soprattutto ha fatto pagare alla Chiesa italiana enormi prezzi; io sono convinto che il giorno in cui si farà un bilancio, ci si accorgerà che chi ha pagato i prezzi più alti è stata la Chiesa italiana, cioè l'insieme dei cristiani di questo paese.